

LA MENTE E I SISTEMI COGNITIVI
Collana di scienze cognitive, filosofia e tecnologia

5

Direttori

Marco CRUCIANI
Università degli Studi di Trento

Francesco GAGLIARDI
Associazione Italiana di Scienze Cognitive

Comitato scientifico

Gabrielle AIRENTI
Università di Torino

Pierdaniele GIARETTA
Università degli Studi di Padova

Maria Cristina AMORETTI
Università degli Studi di Genova

Alberto GRECO
Università degli Studi di Genova

Bruno Giuseppe BARA
Università di Torino

Lorenzo MAGNANI
Università degli Studi di Pavia

Claudia Giovanna BIANCHI
Università "Vita-Salute San Raffele"

Marco MAZZONE
Università degli Studi di Catania

Francesco BIANCHINI
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Teresa NUMERICO
Università degli Studi Roma Tre

Paolo BOUQUET
Università degli Studi di Trento

Alessandro OLTRAMARI
Robert Bosch LLC

Angela BRINDISI
Centro Italiano Ricerche Aerospaziali

Fabio PAGLIERI
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Domenica BRUNI
Università degli Studi di Messina

Antonino PENNISI
Università degli Studi di Messina

Monica BUCCIARELLI
Università di Torino

Alessandro PLEBE
Università degli Studi di Messina

Angelo CANGELOSI
Plymouth University

Pietro PERCONTI
Università degli Studi di Messina

Maurizio CARDACI
Università degli Studi di Palermo

Marco Elio TABACCHI
Università degli Studi di Palermo

Fausto CARUANA
Università di Parma

Guglielmo TAMBURRINI
Università degli Studi di Napoli Federico II

Cristiano CASTELFRANCHI
Università degli Studi di Siena

Pietro TERNA
Università di Torino

Franco CUTUGNO
Università degli Studi di Napoli Federico II

Giuseppe TRAUTTEUR
Università degli Studi di Napoli Federico II

Francesca ERVAS
Università degli Studi Roma Tre

Edoardo LOMBARDI VALLAURI
Università degli Studi di Roma Tre

Santo DI NUOVO
Università degli Studi di Catania

Andrea VELARDI
Università degli Studi di Messina

Marcello FRIXIONE
Università degli Studi di Genova

Comitato editoriale

Marsia BARBERA
Università degli Studi di Messina

Nicole Dalia CILIA
Sapienza – Università di Roma

Luciano CELI
Università degli Studi di Trento

Domenico GUASTELLA
Università degli Studi di Messina

LA MENTE E I SISTEMI COGNITIVI
Collana di scienze cognitive, filosofia e tecnologia



Humani nihil a me alienum puto.

— Publio Terenzio Afro

La collana raccoglie e presenta testi scientifici che studiano i fenomeni mentali e sociali in differenti ambiti disciplinari (filosofia, psicologia, biologia, informatica, robotica, etica, linguistica, antropologia, ecc.). Ciò con l'obiettivo di mettere in luce le complesse relazioni che intercorrono fra cognizione, corpo, ambiente tecnologico e sociale, nonché le implicazioni etiche che derivano dallo sviluppo delle nuove tecnologie cognitive.

I limiti epistemologici degli studi disciplinari non consentono di elaborare una visione coerente sul funzionamento della mente. Di conseguenza, si pone la necessità di un quadro interdisciplinare più ampio, che favorisca l'interazione fra i vari ambiti disciplinari e l'integrazione delle varie prospettive di studio.

In questo senso, i testi della collana si devono intendere come contributi a un'impresa collettiva che cerca di colmare il divario fra le domande, sempre più incalzanti, che ci poniamo sulla natura e sul funzionamento della mente e le risposte parziali offerte dalle singole discipline.

Stefano Iacone

Infliggere dolore

Psicologia dei cattivi soggetti

Prefazione di
Cristina Meini





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3585-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020

Ad Antonia, Camilla e Fabrizio

Indice

- 11 *Prefazione*
di Cristina Meini
- 13 Capitolo I
Il nostro male quotidiano
- 29 Capitolo II
I paesaggi dell'odio e i baratri dell'anima
2.1. Dove collocare il male, 31 – 2.2. Il male dentro di noi. La risposta della psichiatria, 40 – 2.3. Nicola uccide a sangue freddo, 42 – 2.4. Diagnosi, etichettamento e profiling, 45
- 55 Capitolo III
Le scienze del bene e del male. Una prospettiva evolutiva
3.1. Nati per essere sociali. Il paradigma intersoggettivo, 57 – 3.2. La mente nasce nella relazione con l'altro, 60 – 3.3. Il sé alieno. La prospettiva di Fonyagy, 66 – 3.4. Il figlio come sé alieno, 71 – 3.5. Il presidente Schreber, 73
- 81 Capitolo IV
Naturalmente buoni o scimmia assassina? Una proposta naturalistica
4.1. Genetica e distruttività, 88 – 4.2. Il Kindling, 93
- 99 Capitolo V
La sindrome del dottor Jeckyll e mister Hyde. Il ruolo dei Sistemi Motivazionali Interpersonali
5.1. Sistemi Motivazionali e aggressività, 104 – 5.2. L'infant research e i Sistemi Motivazionali. L'ipotesi di Lichtenberg, 108 – 5.3. Predatori occulti, 109 – 5.4. Criticità della prospettiva cognitivo-evoluzionista, 113

- 119 **Capitolo VI**
La memoria dell'odio e i luoghi della violenza. Il male fuori di noi
6.1. La lezione di Solzenicyn, 122 – 6.2. La forza delle contingenze. L'effetto Lucifero, 126 – 6.3. Il soldato Ryan non uccide più, 133 – 6.4. Storie antiche di salvezza e violenza. Il “noi” e la memoria, 137 – 6.5. Gli dei continuano a vivere. La comunità fantasma, 143 – 6.5 Due obiezioni pertinenti, 148
- 155 **Capitolo VII**
La natura e il potere del “noi”
7.1. Armando uccide e poi si ammazza, 156 – 7.2. The Pymacy of We, 162 – 7.3. Prima l'“io” poi il “noi”. La tesi di Dan Zahavi, 168 – 7.4. Shared Emotions, 173 – 7.5. L'Onda, 181 – 7.6. Quando il “noi” diventa maligno, 184
- 191 **Capitolo VIII**
Un'alternativa possibile all'orrore. Cattivi pazienti e la psicoterapia
8.1. La psicoterapia centrata sul “noi”, 196 – 8.2. Il paziente che uccide, 198 – 8.3. Il “noi” nella stanza di terapia, 203 – 8.4. Uscire da un “noi maligno”, 208
- 215 **Capitolo IX**
Armare ogni mente nel combattimento vitale per la lucidità
- 223 *Bibliografia*

Prefazione

DI CRISTINA MEINI¹

Il male. Un problema che, almeno dalla tragedia greca in avanti, tormenta l'essere umano e che Stefano Iacone affronta con profondità e autorevolezza, ricavandone l'opera che tante volte sono andata cercando senza mai trovare. Le complessità dei temi trattati non sono mai eluse, ma ci vengono proposte in tutta la loro urgenza. Complessa è l'ampiezza del problema: il male ha un'origine multidimensionale, prendendo forma in un individuo che è parte di una specie, eredita determinati geni e ha avuto determinate relazioni interpersonali. Semplificare appiattendo il problema su una sola di queste dimensioni è operazione frequente, ma che Iacone non compie mai.

A essere complessa è anche la profondità con la quale ogni singola dimensione viene esaminata. Considerando la disciplina più vicina all'autore — la psicoterapia — diversi modelli vengono considerati e confrontati, sottolineando come una seria disamina del problema non possa prescindere dalla relazione che l'individuo ha con tutto ciò che gli sta intorno — persone, società contemporanea, miti fondativi.

L'esito raggiunto dalla riflessione è efficacemente esposto nella prime pagine: il male si genera «quando l'individuo si lascia “inghiottire” completamente dal “noi”, delegando tutte le forme di riflessività al sentimento di appartenenza, e soprattutto quando questa *fusione* ad una dimensione collettiva fa diventare l'*altro* non più un interlocutore al quale siamo legati in termini

¹ Università del Piemonte Orientale.

organizzativi, ma un nemico da cui difendersi. L'appartenenza totalizzante ad un "noi" può svuotare l'altro della sua umanità» (p.19). Semplice — persino prevedibile, potrà obiettare qualcuno — ma è l'esito di un'analisi priva di scorciatoie e facilonerie.

In tutto questo percorso lo sguardo dell'autore non è mai metafisico ma — è un altro dei portati della sua formazione scientifica — volto ai processi: come si *arriva*, per costituzione, educazione e ambito sociale, ad *agire* male? È la domanda che in questo secolo Hannah Arendt ha posto a tutti noi e che tutti noi, nel ruolo di genitori, amici, decisori pubblici, ci siamo posti o ci dovremmo porre. E che oggi, credo, senza perdere il mordente antico assume forme nuove. La violenza verbale e il bullismo ci sono sempre stati, ma nel villaggio globale di *internet* hanno assunto dimensioni inusitate. Le *fake news*, che di pensieri malignamente tendenziosi e di contesti di profonda deprivazione relazionale sono spesso figlie, possono addirittura muovere scelte politiche, rivedendo la storia o intervenendo sul corso del presente e del futuro, non solo immediato (i sovranismi), ma anche a lungo termine (la gestione dei cambiamenti climatici).

Sono andata oltre, ne sono consapevole. Ma, così come ho subito dichiarato di essere stata colpita dalla scelta di Stefano Iacone di farsi carico della complessità dei problemi, analogamente credo che alcuni dei problemi complessissimi della vita sociale contemporanea possano essere affrontati con efficacia solo con uno sguardo ampio, che vada a cercare le radici dei fenomeni anche in territori poco esplorati. Senza nulla togliere all'ambito di analisi più specifica dell'autore, credo che le idee qui esposte possano venire saccheggiate a piene mani anche da chi di, senza operare in ambito psicoterapeutico, sia semplicemente *curioso*. Anche perché, non da ultimo, il lettore si troverà di fronte a un libro colto e gradevolissimo, mai saccente ma sempre consapevole.

Il nostro male quotidiano

La conoscenza è una navigazione in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezze.

MORIN, 1999

Charlie Hebdo, Bataclan, Promenade Des Anglais, parole e luoghi che non raccontavano nulla alla maggioranza delle persone fin quando le immagini trasmesse dalla tv francese dopo gli attentati terroristici del 2016 non si sono impresse negli occhi e nella mente di tanti uomini e donne. La sequenza probabilmente più terrificante è stata quella in cui un terrorista colpisce a morte un inerme giornalista, completamente indifeso.

Sebbene chi si dedica all'attività psicoterapeutica, soprattutto nei servizi pubblici, si confronti quotidianamente con le dinamiche violente nelle coppie, con giovani alterati da sostanze stupefacenti e altri difficili pazienti "senza colpa e senza pietà", questa dimestichezza alla violenza non attutisce quel desiderio di capire fino in fondo, di voler andare oltre al comune sconcerto, per superare il terrore che suscitano queste "scene del male" dei nostri giorni. Dare un senso alla distruttività umana, ancor di più al quel fanatico corteggiamento della morte dei terroristi, non è un passaggio semplice.

Da un comune punto di vista, questo corteggiamento della morte appare l'esatto contrario dell'istinto di sopravvivenza, attribuito quasi unanimemente alla nostra specie: secondo alcuni testimoni, sopravvissuti ad un attacco suicida su un autobus di linea israeliano, il terrorista è andato incontro alla morte con un sorriso. Ha fatto un cenno ai passeggeri, ha sorriso, poi ha azio-

nato la bomba. Nella tradizione islamica sciita, viene definito *sorriso di gioia* perché prelude all'imminente martirio e ingresso in paradiso. Nelle sue ultime volontà, Mohamed Atta, capo del gruppo di attentatori del 11 settembre, impiegò questa frase «il cielo sorride, mio giovane figlio» (Simon, 2008).

Per dare un senso a questi episodi non è indispensabile nutrire un interesse elettivo verso il fenomeno del terrorismo; i terroristi sembrano aggiungere nuovi scenari di orrore e crudeltà al nostro immaginario, ma ricalcano, per altri versi, archetipi che albergano nel nostro inconscio (Zoja, 2017). Le questioni che stanno alla base della nostra percezione del male appaiono inalterate e richiedono ancora risposte significative. Aprire questo libro facendo riferimento ai terroristi islamici può essere utile a far emergere molte criticità che accompagnano da anni l'analisi e la comprensione della distruttività umana. Le vicende tragiche di questi ragazzi saranno in questa sede solo una cartina di tornasole utile a far emergere queste criticità, ma soprattutto gli snodi essenziali e il paradigma di pensiero più adeguato a raccogliere questa sfida concettuale.

Chi è veramente l'attentatore suicida? L'idea confortante che si tratti di uno psicopatico non ha retto alla prova degli studi scientifici: ricerca dopo ricerca, è apparso chiaro che i terroristi sono molto più sani di mente degli altri criminali violenti, e quei pochi di loro realmente psicopatici hanno in genere ruoli marginali, perché incapaci della disciplina necessaria all'organizzazione (Sabato, 2017). Nars Hassan, la massima autorità fra i ricercatori che si sono occupati di kamikaze afferma che quel che atterrisce dei kamikaze non è la loro anormalità, bensì la loro più assoluta normalità, «erano i ragazzi migliori della loro comunità, noti per la loro propensione a cooperare, per la generosità, e erano invariabilmente bravi studenti» (Bauman, 2011 p.26). Sono considerazioni che ci riportano ad una questione filosofica, quella della "banalità del male": uomini comuni che diventano protagonisti di crimini impensabili. Aperta da un libro straordinario di Hannah Arendt, la questione della "norma-

lità” del male ha portato filosofi, e non solo, a prospettare una costellazione di concetti efficaci a pensare il male nella sua normalità, non solo nella sua abissalità (Forti, 2013). Perché, al contrario i sostenitori della radicalità del male hanno coltivato prospettive che si sono dimostrate incapaci di aderire alla realtà, incapaci di cogliere gli aspetti più elementari, o molecolari del male e la distruttività, così diffusi e inquietanti nella nostra quotidianità.

Marginalità e povertà si sono dimostrati fattori ambigui e non dirimenti: molti terroristi, e, in certi casi, la maggioranza, non sono poveri, hanno un buon livello di istruzione e nella maggioranza dei casi, sono socialmente inseriti nel tessuto sociale che andranno a lacerare con gli strumenti dell’orrore e della paura. Un tratto comune a molti è l’essere giovani maschi, quindi appartengono ad una fascia propensa molto genericamente alla violenza criminale. Sicuramente è un tratto troppo sommario per fare qualunque considerazione. Anzi, possiamo aggiungere che tutti i più autorevoli tentativi di creare un profilo del terrorista suicida è fallito miseramente. «L’unica variabile quantificabile individuata è la suggestionabilità. È un concetto utilizzato per l’ipnosi, il *locus of control*, che indica dove una persona individua l’origine dei propri problemi: se è interno, si individuano cause e soluzioni nelle proprie azioni, mentre se è esterno, si delegano le responsabilità agli altri, quindi si è più condizionabili» (Bouzar, 2016).

Le più comuni sfide esistenziali che affronta un giovane appaiono momenti critici e decisivi, a cui il fondamentalismo violento offre risposte efficaci, per quanto aberranti: il bisogno di appartenenza è soddisfatto dal profondo senso di affiliazione di questi gruppi. Il desiderio di conforto esistenziale e di riduzione dell’ansia viene appagato da credenze assolute e indiscutibili; la ricerca di riconoscimento è sancito poi da una martellante propaganda che accresce il prestigio del gruppo. Non è un caso se molti ragazzi aderiscono all’estremismo in seguito a fasi di intenso disagio o smarrimento.

Vamik Volkan afferma che i reclutatori hanno sviluppato una particolare competenza nell'intuire quali "lacune" d'identità si prestino meglio ad essere colmate con elementi dell'identità di gruppo (2007). Afferma che la dinamica si focalizza sul rimpiazzare il mondo interiore del soggetto con elementi "sancti da Dio", operazione che fa sentire l'individuo onnipotente e invulnerabile. Fondamentale è far strutturare una polarizzazione "noi — loro", che alteri profondamente la percezione dell'alterità, aprendo le porte a processi di disumanizzazione, che porta a vedere i "non membri" come esseri spogliati delle qualità umane e privi di valore, indegni di empatia o pietà.

Suggestione, possessione e gruppalità sono gli argomenti che ci accompagneranno a lungo in questo libro. Quanto accennato però non satura il discorso. La distruttività ruota intorno alle persone e alle loro storie che si intrecciano con la memoria dei luoghi, stratificata a sua volta per diverse generazioni.

Questo sguardo verso le dimensioni collettive, verso radici antiche che rivivono nel presente e nei comportamenti quotidiani di molti individui può dare la sgradevole sensazione di entrare in un territorio insondabile. Günther Anders ha descritto alcuni di questi fenomeni come *sovraliminali*, ovvero fenomeni che non possono essere afferrati e assimilati intellettualmente poiché esorbitano dalla misura di qualunque rete sensuale e concettuale dell'uomo (1963). Preferisco pensare che questi fenomeni affondino le proprie radici in meccanismi complessi che sopravvivono all'individuo; più propriamente esibiscono qualità emergenti (Deacon, 2011).

Il desiderio di capire fin in fondo quella insensata, sbalorditiva tensione verso la morte o l'infliggere dolore all'altro senza provarne rimorso alcuno ci impegna necessariamente in un discorso complesso, che comprende tristemente un gran numero di comportamenti umani, estremi e eclatanti come i kamikaze, ma anche banalmente quotidiani come le violenze che si consumano tra le mura domestiche. Pur confortati dalle considerazioni di Morin sul mare di incertezze in cui naviga la nostra co-

noscenza citata in esergo (1999), svelare il mistero del male, dare un senso reale e complesso a questo mare ignoto e oscuro oggi appare una necessità non più procrastinabile.

Questo male dell'umano sull'umano deriva dall'odio, dall'incomprensione, dalla menzogna, ed è nutrito dalle barbarie della mente; non deriva dalla crudeltà oggettiva della natura, ma dalla crudeltà soggettiva dell'essere umano, che, a sua volta, ha come radice la chiusura egocentrica. L'essere umano contiene in sé un brulichio di mostri che si liberano in ogni occasione favorevole. L'odio si scatena per un nonnulla, una dimenticanza, uno sfioramento di automobili, una distrazione dell'altro, uno sguardo, un favore del quale ci si crede privati, l'impressione che la reputazione di un collega ci faccia ombra, l'odio si scatena per un minimo incidente (Morin, 2004).

Occorre uno sguardo ampio che accolga le molte e diversificate forme della distruttività, difensive e predatorie, che attraversano epoche differenti e moltitudini di persone. Occorre quindi ricorrere ad ventaglio di discipline — dalla filosofia alle neuroscienze, dalla psicologia alla genetica — che oggi forniscono nuove e inedite prospettive all'indagine sul comportamento umano. Poi ci sono le persone e le loro storie. Queste contengono tutta la complessità che dovremo dipanare senza perderci nello sconcerto paralizzante o lasciarsi andare ad un'emozionalità reattiva e rabbiosa.

La storia Anis Amri, il giovane profugo tunisino che nel dicembre 2016 schiantò un tir sulla folla che si accalcava sui mercatini di Berlino, ci aiuterà a inoltrarci immediatamente in un dedalo di orrori e follia. Amri ucciderà undici persone, oltre al povero conducente, freddato da un colpo di pistola per rubare il tir. I giornalisti di un noto quotidiano italiano hanno scavato nella vita di questo ragazzo, andando oltre gli stereotipi e le facili suggestioni (Tonacci e Ziniti, 2017).

È emerso immediatamente un quadro articolato: Anis è un ragazzo turbolento in patria, dedito a droghe e alcol, deluso dalla *Primavera Araba*, frustrato dalla povertà e l'assenza di prospettive. Molto facilmente accostabile a tanti nostri ragazzi, a

molti pazienti che incrociano quotidianamente gli spazi di cura dei Servizi. Ma la questione si fa molto più interessante quando si intravede il destino parallelo del suo amico Montasaar. L'avventura sul barcone della disperazione è uguale a quella di tanti, e Anis lo condivide gomito a gomito con il suo amico Montasaar Yaakoubi; insieme a lui condivide anche l'esperienza della Comunità di Belpasso. Sono giovani inquieti, passano la loro prima estate in Italia girovagando per le strade di quel paesino abruzzese. Sono inseparabili, ma un elemento li divide: la dinamica di gruppo che si instaura nella Comunità li vede assumere due ruoli diversi. Anis è un leader, Montasaar no. Il contatto con il calore umano di Madre Elisabetta, chiamata amichevolmente da tutti "zia" Elisabetta, apre i cuori di tutti, ma non quello di Anis Amri. È una delle tante anime indurite dalla disperazione e dal dolore, che innalzano muri di silenzio, fatti di rabbia e amarezza, ma trovano anche accoglienza e comprensione. Anis non si lascia conquistare dall'onda delle emozioni, si mette a capo di un piccolo gruppo di tunisini e inizia a spacciare. Alla fine di questa esperienza, un altro ospite vede Amri dare fuoco con i suoi sodali al dormitorio. Esce dalle fiamme ridendo.

Quel rogo ha un effetto *sliding doors* sulle loro esistenze, ovvero di biforcazione casuale dei destini per i due amici: Montasaar cercherà lavoro e l'amore ancora in Abruzzo — trovando felicemente entrambi — Amri scivola verso una deriva deviante. Nel 2013 è recluso ad Enna in un istituto all'avanguardia per la rieducazione e l'inserimento sociale, ma fuori dal suo gruppo, dal suo ruolo di leader è un ragazzo silenzioso che non socializza, non partecipa a nessuna attività. Rimane chiuso, ostile e silenzioso. Non racconta niente di se stesso né della sua storia. Prega da solo, ma non manifesta alcuna idea integralista né venature estremiste.

Nel suo peregrinare in diverse istituti di detenzione incontra però Abu Walaa, un reclutatore dell'Isis. È una figura nota, capace di colmare le lacune identitarie di Amri, placare il suo di-

sagio; così fa capolino la percezione che l'Islam estremistico riesca a farlo sentire qualcuno e che possa fare qualcosa di grande. Si ritrova all'interno di un pensiero collettivo. Questo lo trasforma: non beve più, diventa fanatico e professa idee estremiste. Per problemi burocratici — purtroppo molto comuni — esce dal Cei (centro per l'immigrazione) e si dirige in Germania, già orientato sul da farsi. Il collaudato sistema di integrazione sociale tedesco fallisce con lui, oramai “preso” dalla nuova identità. Si è votato alla causa dell'Isis e così il passaggio all'azione, al gesto eccezionale e distruttivo (compreso il suo “martirio”) è brevissimo. L'amico Montasaar conclude l'intervista affermando: «Per me Amri era un buon amico. Scherzoso, sempre con la battuta pronta. In Germania gli hanno fatto il lavaggio del cervello, sono sicuro. Lui cercava solo di guadagnare soldi. Ha incontrato qualcuno che lo ha sfruttato e lo ha convinto a fare questa cosa mostruosa» (Tonacci e Ziniti, 2017).

È fondamentale afferrare questo passaggio che trasforma Amri da ragazzo inquieto ad estremista freddo e letale. È ovviamente un passaggio inquietante quanto per nulla banale. Inutile invocare operazioni di violenza psicologica come il “lavaggio del cervello”, non perché non esistano tecniche di manipolazione della personalità, ma perché non ci permette di afferrare quella linea *quite permeable* che divide uno che compirà un massacro di gente innocente e un comune piccolo delinquente. Quel confine poroso e permeabile nasconde un passaggio trasformativo fondamentale, ovvero la possibilità di colmare o meglio sostituire le propria mente, lacerata e confusa, con un'altra struttura pensante, sicura e onnipotente. Questa possiede già tutte le risposte e toglie l'ansietà della scelta e della responsabilità.

La mente di Amri non poteva contenere tutto il male che lo aveva attraversato e un'appartenenza forte, totalizzante gli si è presentata come una soluzione. Questa storia ci illumina su una plausibile traiettoria umana, ma soprattutto su quell'intreccio spesso oscuro e imprevedibile che si crea tra una mente soffre-

rente e il contesto che lo circonda, con le idee che lo riempiono, dove ogni velleità deterministica deve essere abbandonata a favore di una visione complessa. Perché abbiamo a che fare con corpi e emozioni, ma anche con convinzioni e credenze. Facciamo i conti con le povertà e la sofferenza, ma anche con essenze più sottili come identità personali e collettive. Tocchiamo con mano aspetti molto tangibili, ma anche con prodotti della mente altamente immateriali. Idee, credenze, miti attraversano le menti, le connettono in unico tessuto e danno forma e significato alle nostre esistenze. Queste hanno permesso all'uomo di raggiungere le stelle, di manipolare l'atomo, di cercare l'infinito nelle arti. Ci hanno condotto anche a sprofondare in baratri di disumanità.

La narrazione della storia di Amri può essere forviante: può dare l'impressione di poter giungere ad un punto centrale. Ma è un inganno della narrazione. In realtà la storia di Amri ci dipana una grande complessità di fattori che non si vanno solo a sommare bensì si intrecciano, interagiscono e prendono una forma: è un'organizzazione precisa che include la necessità del male. È un intreccio antico, che si è ripetuto innumerevoli volte nella storia e che non può prescindere dal doverci interrogare sulla natura umana.

Morin sostiene che, per comprendere la natura umana, dobbiamo tenere presente il carattere ternario della condizione umana: l'umano è allo stesso tempo individuo, parte di una società, parte di una specie. Portiamo in ciascuno di noi questa triplice realtà. Così ogni individuo sviluppa le proprie potenzialità individuali, le proprie partecipazioni comunitarie e la coscienza di appartenere alla specie umana. Quale appartenente alla specie *Homo Sapiens*, ogni uomo condivide un bagaglio biologico, esito di un lunghissimo processo evolutivistico che accomuna tutti i membri della specie. Poi è un singolo che ha delle sue peculiarità bio-psico-sociali irriducibili, la sua storia e un suo *stare nel mondo* assolutamente unico. Infine ogni individuo appartiene ad una cultura. Questo intreccio è rappresen-

tabile efficacemente dal triangolo Borromeo, dove ogni dimensioni non può sussistere senza l'intreccio con le altre due (Fig.1.1).

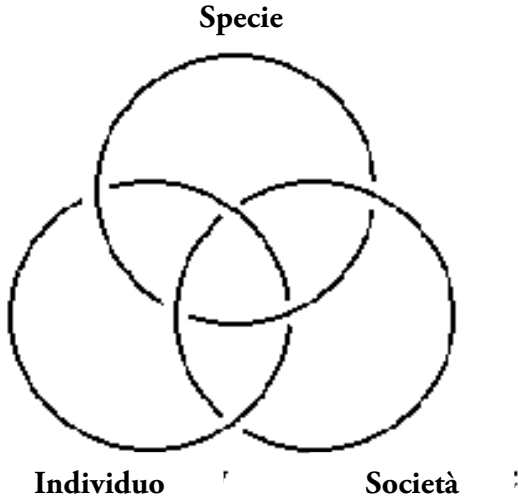


Fig.1.1

Questo paradigma complesso, lontano ancora dal *mainstream* scientifico, ci permetterà di abbattere antichi dualismi come natura vs cultura o mente vs corpo. Morin parla di unidualità dell'essere umano per superare determinismi più comuni: sia di un determinismo dal "basso", ovvero quel determinismo biologico/genetico che fa soggiacere prepotentemente l'individuo alle spinte istintuali, sia dall' "alto", ovvero quello di una schiacciante e onnipervasiva "istruzione" culturale. Né è giustificabile una facile sommatoria di fattori: la partecipazione dell'individuo alla condizione ternaria dell'umano precipita in processi di auto-eco-organizzazione in una perenne ricerca di equilibri dinamici più complessi e integrati.